

REQUIE MATERNA ALLA TRADUZIONE IN LATINO

«Scalambri, per quanto ricordavo, era invece dei bravi; e dei bravi che non passavano, da copiare, la versione dal greco o dall'italiano in latino (e quest'ultimo era il compito che più odiavamo, come la più inutile delle vessazioni)».

L. Sciascia, *Todo modo*, Milano, 1995, p. 64.

Fra i tanti anniversari che la filologia classica italiana continua a celebrare con grande dispendio di mezzi, idee e carta stampata (si tratti di autori antichi o di filologi viventi), nessuno ha pensato ad annoverare i cinquanta anni passati da una breve, garbata ed esemplare polemica "belfagoriana".

Argomento: la composizione latina ai concorsi a cattedra per le scuole secondarie; protagonisti: Scevola Mariotti e Nicola Terzaghi¹; date: 1947-1948².

Riassumiamola in breve: Mariotti critica a fondo «i limiti di una prova ormai priva di serio contenuto». Mentre dichiara di capire «per tutt'altri motivi, la funzione del latino - non molto diverso in questo dall'esperanto o dal volapük³ - nello scambio internazionale fra i dotti, per determinate questioni filologiche, come quelle di critica testuale, per cui esiste ormai un gergo tanto praticamente utile quanto poco "classico"», non riesce a comprendere «una lingua antica forzata a esprimere e distinguere concetti critici di formazione recente, atteggiamenti del gusto legati con un'esperienza e quindi con un linguaggio moderno». Gli argomenti contro «quegli umanisti in ritardo che per amore del latino pretendono di rifarne una lingua d'uso» sono, dunque, semplici e convincenti. Nel rispondere, invece, Terzaghi è convinto che «le obiezioni del Mariotti si possono facilmente controbattere»: dimostrando che, senza la prova di

1. Un approfondito "ritratto critico" di S. MARIOTTI (1920-2000) è stato scritto da S. TIMPANARO, «Belfagor», (XLVIII) 1993, pp. 271-326. Per un rapido profilo di N. Terzaghi (1880-1964), rinvio alle pagine di E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX* (Atti del Congresso Internazionale, Roma 1984), II, Pisa, 1989, pp. 1120-1122.

2. S. MARIOTTI, *Composizione latina ai concorsi*, «Belfagor», (II) 1947, p. 754 s.; N. TERZAGHI, *Composizione latina ai concorsi*, «Belfagor», (III) 1948, pp. 99-101; S. MARIOTTI, *Postilla*, «Belfagor», (III) 1948, p. 101 s.

3. O, si potrebbe aggiungere oggi, dall'inglese.

composizione, non c'è modo di accertare «che un candidato all'insegnamento del latino non ignori, non dico forme elevate e disinvolute di stilistica e di facilità e correttezza di scrittura, ma almeno le più umili, ma pur più necessarie regolette di morfologia e di sintassi elementare». Una risposta, come dire, ontologica, che ribatte alla critica di un dato con la necessità che il dato continui a esistere. Infine, nella replica, Mariotti individua i punti deboli delle critiche di Terzaghi, concedendogli che la sua difesa della composizione in latino non risponde a «quei preconcetti formalistici che pure l'hanno tenuta in vita fino ad oggi». Il fatto è, però, che Terzaghi, con quel tipo di difesa, «chiede alla composizione latina molto di meno; ma non si accorge di esporla anche così a una condanna definitiva». Questa la conclusione: «se la prova scritta dovesse avere il fine voluto dal Terzaghi, anche allora niente componimento, ma, caso mai, una traduzione dall'italiano in latino, in cui si sonderebbe a volontà la preparazione grammaticale dei candidati. E, per quanto io sia contrario in linea di massima a questo genere d'esercizio, sarei disposto a giustificarlo nei concorsi per le scuole medie, considerato il particolare indirizzo dell'insegnamento di latino nei primi anni».

A distanza di oltre cinquant'anni, e con nuovi concorsi a cattedra nella scuola secondaria, converrebbe davvero celebrarlo, questo anniversario, facendo il punto sulla questione, almeno nelle istituzioni educative e culturali italiane, scuola e università.

Anche perché recenti, fastose celebrazioni hanno riproposto con grande forza e spiegamento di mezzi una funzione comunicativa e linguisticamente produttiva della lingua latina. Mi riferisco, per usare la definizione di Ivano Dionigi⁴, all'«altisonante e ciclopico convegno internazionale» tenutosi in Campania lo scorso anno, «*Docere*», con l'obiettivo di riproporre il latino come lingua viva. Due anni prima aveva sollevato il problema il dossier *Attualità del latino* della rivista «MicroMega»⁵, con interventi appassionati e argomentati, ma anche con eccessiva generalizzazione di esperienze circoscritte di «collo-

4. I. DIONIGI, *Il latino è di destra o di sinistra?*, «Aufidus», (XXXIV) 1998, pp. 151-153.

5. «MicroMega», (V) 1996, pp. 195-237, con interventi di G. Rossi, L. Miraglia, C. Piga.

qualità" latina, nonché una divertente⁶, magari, ma sostanzialmente inutile, traduzione in latino di uno scambio epistolare tra D'Alema e Di Pietro. E' ovvio che il divertimento può essere componente educativa di tutto rispetto, l'importante è non fare confusione sugli obiettivi da raggiungere.

Qual è, però, la realtà? Fino agli ultimi concorsi a cattedra nella scuola secondaria, compresi quelli che si sono tenuti a ridosso del passaggio di secolo, è stata in vigore la prova di traduzione dal greco in latino.

Nelle prove di ammissione ai cicli di dottorato di ricerca presso i dipartimenti di Filologia Classica (e affini) nelle Università italiane, anche in mancanza di una mappa dettagliata dei tipi di prove - legate, del resto, a scelte autonome delle commissioni -, si può ipotizzare che la traduzione dal greco in latino sia abbastanza presente (lo è certamente nell'Università "Federico II" di Napoli).

Considerata, dunque, alla luce della polemica "belfagoriana", la situazione rivela aspetti tipici della conservazione inerziale che ha caratterizzato e continua a caratterizzare molti settori della cultura italiana istituzionale, doppiamente carente in quanto mantiene le forme senza preoccuparsi del mutare dei contesti, che richiederebbero: o la sostituzione radicale e definitiva di quella forma, o una seria rivalutazione e ricostruzione delle condizioni perché quella forma funzioni.

In ogni caso, il problema va affrontato e risolto a partire dalle sedi universitarie, lì dove, cioè, la preparazione complessiva e metodologica dei nuovi docenti e ricercatori può utilmente interagire con la didattica che viene sperimentata quotidianamente nelle scuole⁷.

D'altra parte, nella scuola risulta chiaramente impraticabile, e sconsigliabile, una sperimentazione generalizzata della didattica del latino finalizzata ad una competenza attiva, produttiva:

6. Si veda il brillante e convincente articolo di B. PLACIDO su «la Repubblica» del 26.4.1998, p. 32: *Cari latinisti, il latino non è più fra noi*, in cui, a proposito dei vari manuali di conversazione latina in uso in altri paesi europei, si osserva giustamente: «Non ci hanno convinto. Ci hanno solo divertito».

7. Per una recente messa a punto della situazione manualistica, e dei modelli didattici, cf. C. MONTELEONE, *Sperimentazione e tradizione: metodi e modelli in grammatiche scolastiche di latino*, «Aufidus», (XXXIV) 1998, pp. 39-107.

una cosa sono vivacità e dinamicità espressiva di una lingua la cui interpretazione continua ad essere un utile «esercizio di vera scienza»; altra cosa è la riverniciatura di una lingua ormai morta. Più comprensibile, e storicamente e culturalmente fondata, allora, la “storpiatura” di chi non sapeva il latino e ne ha, però, rivissuto e ricreato nel proprio dialetto locuzioni ed espressioni, attraverso procedimenti linguistici che sono stati acutamente indagati⁸.

Sono ben altre, invece, le possibilità che si offrono per uno scavo nel funzionamento della lingua: fra le quali, certo, potranno essere comprese le traduzioni “vere”, quelle dei latini che traducevano dal greco - o dei greci che traducevano dal latino⁹, il cui studio approfondito insegnerà certo molto di più sui trasferimenti da una lingua all'altra operati da chi quelle due lingue le sentiva parlare, le leggeva e le praticava quotidianamente e non artificialmente.

Per questo, un segnale chiaro che venisse dai dipartimenti di studi classici, l'abbandono definitivo della traduzione in latino, servirebbe a far capire che anche questa residua forma di classicismo può essere archiviata, a tutto vantaggio di un più laico e consapevole approccio alle culture antiche.

LUIGI SPINA

8. Cf. G.L. BECCARIA, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, 1999; per la formula presa a prestito nel titolo di questo articolo (e che coincide anche con un personale ricordo d'infanzia), p. 35 ss.

9. Cf. B. ROCHETTE, *Du grec au latin et du latin au grec. Les problèmes de la traduction dans l'antiquité gréco-latine*, «Latomus», LIV, (1995) pp. 245-61.